

SOGLIE RIFLESSIVE: CONNESSIONI D'ACCECAMENTO, CONNESSIONI GENERATIVE

CONTAGIO E CATASTROFE

In fondo potrebbe essere un modo per cercare di osservare attentamente “l’opacità del presente vissuto” (Ernst Bloch) in cui ci troviamo, quello della “assoluta caducità” di cui parla Theodor W. Adorno nella XVII lezione di Metafisica, il cui tema ruota attorno al morire. Da una parte il rischio di essere “contagiati da una malattia e non si sa proprio come sia successo” (ivi) – ma l’OMS già due anni fa aveva lanciato un allarme di possibili epidemie-pandemie; dall’altra lo scoprirsi indifesi di fronte ad una possibile catastrofe del nostro sistema sanitario – ma non ci si ricorda che nell’ultimo ventennio ci sono stati tagli di spesa, sulla sanità, tra i trenta e i quaranta miliardi, risucchiati dalle varie finanziarie, anno per anno, subiti senza resistenza alcuna, giustificati (?) da un tardo tatcherismo (“non c’è alternativa”, con il corollario “la società non esiste”, cui ha fatto da eco, pochi giorni fa, C. Lagarde con il suo ‘la banca europea non è per i cittadini europei’) . Dal decennio di crisi globale da cui proveniamo, non ancora assorbita – anche qui ci siamo scordati dell’analisi di Gramsci del capitalismo come “continua crisi” (*Quaderni del carcere*) e di quella di Walter Benjamin del “capitalismo come religione” (1921) - transitiamo verso una probabile carneficina sociale al di là di ogni immaginazione, catastrofica, appunto.

INTERROGATIVI E MONITI

È doveroso allora cercare di rialzare la testa. Si pongono degli interrogativi: come reagire nell’improvviso irrompere di qualcosa di oscuro che non si riesce a controllare (il contagio da coronavirus)? Come ci si può preparare ad un futuro che si preannuncia catastrofico? Ancora, e più da vicino, “perché tanti morti in Lombardia”? (Piero Bevilacqua, *Ambiente e pandemia. Il drammatico connubio della Pianura Padana*, 20 marzo 2020). Ma, più in generale, in quell’ “immenso deposito di fatiche”, la Pianura Padana, come appariva a Carlo Cattaneo a metà Ottocento. Giornalisti, esperti, politici, industriali, noi semplici cittadini, sembriamo tutti vittime di un analfabetismo ecologico. Dove eravamo quando già negli anni Novanta riviste specializzate gettavano l’allarme sulla Lombardia come la regione più inquinata d’Europa, con stato di polmoni diffusamente compromessi? Nel territorio bresciano circa 300 fabbriche erano classificate a rischio A secondo la cosiddetta Legge Seveso. Un caso per tutti, la faccenda Caffaro. Si veda il saggio *L’aria che respiriamo. Una questione politica* sulla rivista dell’Università Cattolica “Vita e pensiero” (n. 1/2008). Più recentemente si veda il sito *infoData, Il Sole 24 ore*, relativo alle morti da influenza in Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte, di gran lunga più numerose rispetto al resto d’Italia. Come un’eco da lontano, il monito di Walter Benjamin: “Le rughe e le grinze sul

nostro volto sono il biglietto da visita delle grandi passioni, dei vizi, delle conoscenze che passarono da noi – ma noi, i padroni di casa, non c'eravamo" (*Per un ritratto di Proust*, 1929).

Sono, queste considerazioni, frutto di un eccesso di radicalismo? Quell' 'ebreuccio tedesco di cui non ci si ricorda ormai quasi nemmeno il nome' (da *Il Gattopardo*) ci aveva messo sull'avviso quasi due secoli fa: "Essere radicale significa cogliere le cose alle radici. Ma la radice dell'uomo è l'uomo stesso" (1843). Ed Ernst Bloch, l'autore de *Il principio speranza* (una mappa della coscienza utopica, in gestazione dalla metà degli anni Trenta e portato a compimento negli anni Cinquanta del secolo XX) aggiunge: "La radice dell'uomo è l'uomo che lavora", nel suo "camminare eretto" con andamento pieno di dignità e di lotta, eredità del secolo dei Lumi: diritto naturale, illuminismo, Rivoluzione francese.

Purtroppo stanno arrivando i tempi della resa dei conti di una "spoliticizzazione egemonica eretta a prassi politica che pesca senza vergogna nel lessico di libertà, liberalismo, liberalizzazione, deregolamentazione, e tende ad assegnare un potere fatale ai determinismi economici, liberandoli da ogni controllo, e tendenti a sottomettere governi e cittadini alle forze economiche e sociali così *liberate*" (Pierre Bourdieu, *Controfuochi. Per un nuovo movimento europeo*, 2001).

INQUIETUDINI

È, questo, un contesto che inquieta e spinge a riflettere, con Adorno: "Questo, non altro, costringe a fare la filosofia" (*Dialettica negativa*). Sembra di essere nel pieno svolgimento di una tragedia greca: la *catastrofe* finale, soluzione improvvisa e luttuosa della vicenda, è preparata dalla *catástasi*, azione scenica che prepara l'esito luttuoso incombente. Siamo invece, purtroppo, nell'accadere del nostro attuale quotidiano mondo di vita. Ci sovrasta quel sentimento anomalo che Freud definisce *perturbante*, nella sua duplice veste di familiarità accattivante e angoscia che inchioda, aspetti unificati quando ad essere contagiati, oggi, da coronavirus, sono il vicino, il conoscente, l'amico, una persona di famiglia, con involontario grottesco compimento: morte in solitudine, funerale fuori da ogni rito comunitario, elaborazione del lutto impedita, ferita aperta in un orizzonte di inquietudine economico-sociale che si preannuncia come piena di 'lacrime e sangue', con relativo disorientamento civico-culturale ed etico-politico di lunga durata.

La mobilitazione isomorfa virtuosa tra il *pensare-comprendere-sentire* (Gramsci) che coinvolge la trasformazione molecolare delle soggettività e delle volontà collettive, rischia di bloccarsi e regredire.

GUARDARE A-TRAVERSO

Tutto ciò che era scontato nel nostro vivere gira a vuoto sul posto, come fosse intrascendibile. In tale "situazione-limite" si rischia il "silenzio della ragione" dato che il

mondo ci appare come una “scrittura cifrata” coglibile solo “a-traverso” (K. Jaspers – muore nello stesso anno di Adorno, 1969). Ci si scopre nell’alternativa tra “su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere” (Wittgenstein, *Tractatus logico-filosoficus*, 1918) e un dovere di “dire ciò che non si può dire” (Adorno, *Dialettica negativa*, 1966). Il pensiero critico stesso, in quanto militante, deve continuamente ripercorrere la genesi del suo fiorire, altrimenti “si illude di possedere ciò che ha perso” (ivi). “Qualcosa manca” nella nostra città di *Mahagonny* (B. Brecht). Come il protagonista Jimmy, corriamo il rischio di smarrire lo stesso desiderio di ricercare e finiamo per accontentarci di ciò che c’è. Tutto, oggi, nell’universo massmediatico, contribuisce alla confusione per sovrainformazione; il ‘qualunque’ in noi, di fronte alla perdita di controllo insita nella routine, tende in un primo momento a comportarsi come se contagio e catastrofe possibile non lo riguardassero; poi l’incertezza tende a fondersi con la “furia dell’immediatezza” (Adorno, *Minima Moralia*). La vita come “continuo pulsare” (Bloch) impedisce che il vissuto venga sperimentato con riflessione; infine ci si placa nella inevitabile socialità ristretta del “io resto a casa”. Questo sì, purtroppo, senza alternative!

ATTIVARE LA CAPACITA' NEGATIVA

Qui riaffiora, come qualcosa che manca in molti di noi, in approssimata lontananza, ciò che il poeta inglese John Keats definisce “capacità negativa” (*negative capability*) in una lettera ad un amico nel 1817. Essa emerge “quando l’uomo è capace di essere nell’incertezza, nel mistero, nel dubbio, senza l’impazienza di pervenire a fatti e a ragioni”. Il termine *capability* sembra veicolare l’attesa creativa di ciò che non è ancora dato, l’aggettivo *negative* sembra alludere a potenzialità generative dell’*oltre* rispetto alla distretta in cui ci si trova. C’è da augurarsi che questa capacità possa avere la meglio sul peso negativo della tradizione familistico-amorale degli italiani che si manifesta nel Giano bifronte dell’accettazione fatalistica e della illusoria salvazione individuale attraverso la furbizia trasgressiva.

PER UNA COSCIENZA UTOPICA IN AZIONE

La *capacità negativa* di Keats mi richiama alla *Dialettica negativa* (1966) di Th. W. Adorno e all’*Experimentum mundi* (1975) di Bloch, due opere che riassumono, per ciascuno dei due autori, il percorso bio-teoretico delle loro riflessioni filosofiche. Adorno ci squaderna, mediante un “pensare in contraddizioni” internamente alla filosofia (“l’impossibilità di pensare ciò che si deve pensare”, *Metafisica*, ultime righe) e un “pensare in costellazioni” di concetti e oggetti, di discipline diverse, forzandone le chiusure sempre in agguato, una realtà plurale dalle mille sfaccettature, ognuna delle quali è frammento di una realtà più grande.

In un mondo dominato dall’ingiustizia, nel quale “non si dà vita vera nella falsa” e dalla “furia del fare” dell’ “uomo traboccante di energia”, si finisce per usare la “filosofia dell’interiorità” per coprire la reale “brutalità barbarica” (*Minima Moralia*) che riduce gli uomini a cose. È un oggettivo “contesto di accecamento” (*Dialettica negativa*) che richiede la

critica della ragione fino alla sua autocritica, fino al “pensare contro se stessa”. Il procedimento della dialettica negativa ne è il cursore e l’erpice: taglia il terreno e rastrella sassi e gramigna. Fuor di metafora, sia i grumi impensati della cultura e della realtà nelle loro molteplici sfere che i relitti di politiche insensate nella perenne corsa dietro l’emergenza, eredità disastrosa di un saccheggio del nostro pianeta.

Ernst Bloch, dal canto suo, punteggia a contropelo la realtà-catastrofe del XX secolo, mediante un “pensare per tracce” per scuotere il “dorso delle cose”: “La cultura si è insediata sul dorso delle cose come se fossero il suo scenario più familiare” (*Tracce*, 1930). Si tratterà allora di “portar fuori” il nascosto, il negativo occultato dal sapere e dall’agire dominante, il *non* come traccia di una critica radicale che svela possibilità (*Experimentum mundi*, dedicato a Rosa Luxemburg, ‘traccia’ che continua a interpellarci). La realtà è vista come “non-essere-ancora”, come potrebbe essere, come “deve” essere; un non ancora essere come possibilità, declinato nel “non-ancora-cosciente” delle persone e nel “non-ancora-divenuto” dei processi storico-sociali disseminati di stratificazioni temporali ‘non-contemporanei’ e di pluralità spaziali (multiverso al posto di universo) che rendono complesso il nostro conoscere, il nostro lavorare e il nostro convivere.

SULLE TRACCE DI ADORNO E BLOCH

In tutti e due, Adorno e Bloch, è all’opera la capacità negativa, intesa, da una parte, come empatia attiva intersoggettiva quale capacità di percepire l’altro – lo scarto, l’umiliato, l’offeso, il non riconosciuto, lo sfruttato, l’aconcettuale, dall’altra come processo conoscitivo in viaggio attraverso contraddizioni reali da svelare, costellazioni da esplorare (Adorno) e “entelechie incompiute” ossia scopi da assumere come debito che grava nell’ “oscurità dell’attimo vissuto” (Bloch).

Ne consegue uno scavo performativo del possibile entro l’accadere in atto, mediante un pensare (*eingedenken*) che raccoglie dissonanze e disseminazioni in eredità, un ricordare che tende ad anticipare un mondo più vero o almeno meno ingiusto:

- “solo se ciò che è, si lascia trasformare, ciò che c’è non è tutto” (Adorno, *Dialettica negativa*);
- “Io sono. Ma non mi possiedo. Per questo noi non siamo che in divenire” (Bloch, *Tracce*).

Di questa comune e oggettiva difficoltà del sentire, prima ancora che del pensare, ne è stato portavoce Adorno: “Il primo libro di Bloch [*Spirito dell’utopia*, letto da Adorno giovanissimo, nel 1921], che porta con sé tutti i libri successivi, mi apparve come una rivolta totale contro il rifiuto che si prolunga nel pensiero fin dentro al suo carattere puramente formale. Questo motivo, che precede ogni contenuto teoretico, io me lo sono talmente appropriato, che posso ritenere di non aver mai scritto nulla che non lo ricordasse, in maniera latente o aperta” (Adorno, *Manico, brocca e prima esperienza*, in occasione degli 80 anni di Bloch, 1965).

SPERANZA, VERITA', DIALETTICA

Si potrebbe dire che ambedue tendano ad una coniugazione quasi ossimorica tra illuminismo radicale e coscienza utopica in azione corrosiva nei confronti di un mondo falso e ingiusto. Se, parafrasando Kant sul rapporto intelletto-sensibilità, il primo aspetto senza il secondo appare vuoto, il secondo senza il primo si svelerebbe impotente. Forse il tramite tra i due filosofi del pensiero critico utopico del Novecento potrebbe essere ricercato nell' 'opera aperta' di Walter Benjamin, ma sarebbe qui troppo lungo il trattarne. Ritornando ad Adorno e Bloch, segnalo, strappandone passaggi e contaminandoli con accostamenti azzardati ma non fuorvianti (spero):

- "alla fine la speranza, come si sottrae, negandola, alla realtà, è la sola figura in cui si manifesta la verità" (Adorno, *Minima Moralia*);
- "i piedi con cui si muove la dialettica sono quelli di coloro che producono la storia lavorando" (Bloch, *Soggetto-oggetto. Commento a Hegel*).

In evidenza in essi 'speranza-dialettica', 'realtà-storia', 'negazione-produzione', 'verità-lavoro', nesi come grimaldelli contro l' "effettualità impedita" (Bloch, *Dal caso alla catastrofe*, anni trenta) e contro la "rigidezza cadaverica della società" che minaccia "l'ammutilamento dello spirito" (Adorno, *Minima Moralia*).

L'IMPULSO ETICO

L' "aggiuntivo" dell'*impulso etico* di Adorno, che genera il pensiero critico, si coniuga con la "logica della lotta" dell' "*impulso realizzante*" sorretto dalla *docta spes* (speranza resa consapevole) di Bloch. Occorre un gesto furtivo sulla traiettoria teoria-prassi dei nostri due filosofi:

- "attesa, speranza, intenzione verso una possibilità non ancora divenuta, ciò non è solo una caratteristica fondamentale della coscienza umana, ma, corretto e compreso concretamente, rappresenta nel suo insieme una determinazione fondamentale all'interno della realtà oggettiva" (Bloch, *Principio speranza*);
- per Adorno, affinché ci sia un reale "trapasso della volontà in prassi", con "piena coscienza teorica", è necessario un di più di energia: "L'impulso, che è mentale e somatico insieme, oltrepassa la sfera della coscienza alla quale però anche appartiene. Con esso la libertà entra nell'esperienza; ciò anima il suo concetto quale quello di una condizione che non sarebbe né la natura cieca, né quella repressa (...). L'aggiuntivo (impulso etico) si pone come ciò che "senza di esso la volontà non potrebbe essere reale, esso balena tra i poli di qualcosa che un tempo è stato, che oramai è quasi irriconoscibile, e di ciò che un giorno potrebbe essere" (*Dialettica negativa*).

UTOPIA CONCRETA E NEGAZIONE DETERMINATA

Molti altri luoghi (concetti, contesti, figure) dei nostri due ‘maestri’ di un secolo messo a nudo – il Novecento nei suoi ‘precipitati’ assetti di civiltà in attesa di trasformazione, potrebbero essere presi in considerazione. In Adorno il “non-identico” (l’alterità rispetto al pensare identificante) è correlabile all’ “oscurità dell’attimo vissuto” di Bloch. Ambedue, l’altro-oggetto e il presente oscuro, chiedono la parola. La speranza quale motore dell’ “utopia concreta” e del “camminare eretti” del singolo corpo vivente e l’uomo che lavora si confanno con l’adorniana “negazione determinata” in quanto “forma in cui semmai oggi sopravvive l’esperienza metafisica” (Adorno, *Metafisica*).

Non da ultimo, in comune ai due è la processualità selettiva del marxismo critico (Hegel, il giovane Marx, Lukacs anni Venti, si pensi anche, per l’Italia, ad Antonio Labriola e a Gramsci, l’operaismo di Panzieri, il saggismo eretico di Pasolini e Fortini). Sono tutti elementi bisognosi di ricerche ulteriori, magari con una auspicabile competenza delle tradizioni teologiche fortemente sedimentate sia in Adorno che in Bloch.

Infine, alcune connessioni intrasecolari e trasversali alle culture, in linea con il pensare aperto di Adorno e con il pensare poliritmico dell’aperto processo cosmico di Bloch, per stare in guardia nell’oggi ‘contagio-catastrofe’:

- “prima che migliorare, le cose peggiorano” (detto dell’etnia Igbo del Biafra, dove tra il 1967 e il 1970 si consumava uno dei tanti genocidi dimenticati: “il mondo taceva mentre noi morivamo”);
- “noi torniamo sconfitti, i nostri nipoti combatteranno meglio di noi” (da un canto dei pochi contadini superstiti dopo la carneficina di Frankenhäusen in Germania, 1925);
- “la comprensione critica deve pretendere da sé l’anticipazione formale della vita giusta” (J.Habermas, *Cultura e critica*, 1973);
- “se nel lontano va dimorando la vita umana” (Hölderlin, *Autunno*).

CONNESSIONI GENERATIVE ...

La tensione al possibile, mentre sale dal passato, non può smettere di pulsare ritmicamente nell’oggi, negli individui-*persone*, intesi etimologicamente come un risuonare attraverso (Bloch) che li metta “in grado di guardare fuori dalla prigione del loro sé” (Adorno). Uscire da se stessi implica la consapevolezza della necessità di *con-essere con gli altri*: “un reale oltrepassare conosce e attiva la tendenza insita nella storia e svolgentsi dialetticamente”, in modo che “l’esistente non venga né celato né scavalcato. Né nella sua miseria, né nel movimento che tende a condurre fuori di essa” (Bloch, *Principio speranza*). Eccone la risonanza in Adorno: “Una riflessione su cui proprio nel nostro tempo Ernst Bloch con molto vigore ha continuamente richiamato l’attenzione; accanto al motivo dell’utopia, e molto internamente intrecciato con esso, ...: nel mondo in cui siamo nessuna vita umana, la vita di nessun singolo uomo, raggiunge ciò che ognuno di noi potrebbe essere” (*Metafisica*). In

tutti e due è possibile rintracciare, tra i tanti elementi della nostra tradizione, una radice leibniziana: “Si può dire che nell’animo come altrove dappertutto, il presente è gravido dell’avvenire” (Leibniz, *Lettera a Pierre Bayle*, citata da Remo Bodei in *Multiversum*). Ma ancora una volta è trascurata la radice teologica paolina di Leibniz: “Noi sappiamo, infatti, che, fino ad ora tutta quanta la natura insieme sospira e soffre le doglie del parto: anzi non soltanto essa, ma anche noi (...) sospiriamo in noi stessi aspettando il compimento (...), che è glorificazione del nostro corpo” (Rm, 8, 20). Sono potenzialità generative insite nel nostro DNA: “Poiché siamo *initium*, nuovi venuti e iniziatori per virtù di nascita, gli uomini prendono l’iniziativa, sono indotti all’azione” (H. Arendt, *Vita activa*, 1964).

... IN MONDI CHE CROLLANO

In chiusura, un ritorno al contagio in atto e alle prospettive catastrofiche economico-sociali future. Bertolt Brecht in una lettera a Ernst Bloch (luglio 1935): “Quando mondi stanno crollando, bisogna fare assegnamento su qualcosa (...). Sarebbe grandioso se lei lavorasse alla filosofia e indagasse dove è che il pensiero professionale dell’Occidente va a picco, perché tende ad adattarsi a situazioni economiche e politiche non più sostenibili”. Bloch è d’accordo. È giusto che i filosofi si tolgano la ‘marsina’ ed entrino nella mischia, ma il compito è arduo. La realtà del momento richiede una trasformazione profonda e in tempi lunghi. Occorre una “nuova logica” che dia forma e direzione. In quegli anni inizia a lavorare su quello che circa vent’anni dopo sarà stato il *Principio speranza*, una specie di riforma dell’intera cultura occidentale.

Insomma, Adorno e Bloch ci offrono delle mappe-tracce in questi nostri tempi gravosi, ma anche gravidi: “La dialettica ha oggi il suo teatro nella tensione tra il riconoscimento dell’assoluta impossibilità di rappresentarsi una vita giusta e la coscienza del modo in cui essa sarebbe possibile” (Adorno, *Terminologia filosofica*, 1975; “Quello che deve essere visto occorre ruotarlo davanti a noi ... al tempo stesso in alto” (Bloch, *Experimentum mundi*).

Pietro Zanelli

Brescia, 21 marzo 2020